Dal Tg3 a Liberazione

E' stato uno dei grandi. Ha lasciato un segno nel giornalismo

Piero Sansonetti

Una volta, un po' più di quattro anni fa, al bar di Montecitorio incontrai Sandro Curzi, mi offrì un caffè e poi mi chiese a bruciapelo: «Ma tu lo faresti il direttore di *Liberazione*?». Mi disse che lui ormai era direttore da sette anni ed era l'ora di passare la mano, di cambiare generazione. Ci voleva un giovane. Io avevo più di cinquant'anni, ma Sandro credeva che fossi un ragazzo. Comunque non ci pensai nemmeno un minuto. Gli dissi di sì. Mi piaceva moltissimo l'idea di dirigere *Liberazione*, e poi mi piaceva anche di diventare il suo successore al giornale. Era gratificante. Allora Sandro mi disse di andare a cena a casa sua, a Fregene (era estate), il sabato successivo. Il sabato sera andai a Fregene, in realtà non era casa sua, era casa di un suo amico, Giuseppe Gentile, che gliela prestava tutti gli anni. Mangiammo bene, con Giuseppe e con Bruna, parlammo del giornale, delle sue idee, delle mie idee, mi disse di tutte le difficoltà che avrei incontrato. Poi decidemmo che la cosa si sarebbe fatta. Anche se in verità la sua idea di giornale e la mia non erano identiche. C'erano molte differenze, ci sono sempre state. Non so se poi a lui è piaciuto il giornale come lo abbiamo fatto, negli anni successivi. Credo che molte volte non gli piacesse affatto, che inorridisse di fronte a certe provocazioni, a certe idee, all'eccesso di distacco dalla tradizione, dalla storia del movimento operaio. Però non ce l'ha mai fatto pesare. Qualche volta criticava, ma mai con quell'astio che è tipico di tanti ex direttori, mai con ostilità. Ci veniva a trovare spesso. Chiacchierava, scherzava, parlavamo di politica. Non ci dava lezioni.

Sandro Curzi è stato un personaggio importantissimo nel giornalismo italiano. Il "curzismo" a qualcuno di noi piace, a qualcuno meno, ma Curzi è uno dei grandi. Pensateci un attimo: dagli anni Sessanta in poi - diciamo - quali sono le grandi rotture, le grandi svolte nel giornalismo italiano? A me ne vengono in mente solo tre. Il *manifesto*, *Repubblica* e il Tg3 di Curzi. Hanno cambiato tutto. Il *manifesto* di Pintor ha fatto saltare gli schemi della sinistra, del suo modo di informare, di discutere, di fare comunità. La *Repubblica* di Scalfari ha colpito al cuore il sistema della stampa "borghese" come dicevamo noi, dell'informazione liberale. Ha rotto con quel modo diplomatico e ottocentesco di trattare la politica come una cosa sacra. E il Tg 3 di Curzi è stato quasi una rivoluzione nella storia dei telegiornali. I telegiornali, prima di Curzi, allora erano una specie di ufficio stampa del governo. C'era stato qualche tentativo di ribellione nel Tg2, con Barbato, con Peppino Fiori, con Emanuele Rocco. Ma non era riuscita la ribellione. Curzi arrivò come un cataclisma, rovesciò tutti gli schemi, non guardò in faccia i potenti: dopo il suo Tg, che chiamavano TeleKabul, la Tv italiana non fu più la stessa.

Per questo lo metto nell'elenco dei grandi giornalisti. Che non vuol dire necessariamente "maestri". Io non li considero maestri quei tre. Però so che loro hanno fatto grandi cose, e noi della nostra generazione ancora non abbiamo combinato niente.

> Sandro Curzi nel suo appartamento romano con la moglie Bruna Bellonzi > Ansa

Giornalista-comunista, la prima tessera del Pci a 14 anni. Dall'Unità al successo di Telekabul

Sandro, una vita da compagno scomodo

Maria R. Calderoni

Non si è fatto mancare niente. Precoce. Mai dietro le quinte. A tredici anni, siamo nel 1943, è un ginnasiale del "Tasso", ma fa anche il piccolo partigiano, dando il suo contributo di ragazzo al gruppo della Resistenza romana con la quale è venuto in contatto, insieme a studenti solo un poco più grandi di lui, Alfredo Reichlin, Citto Maselli, Aggeo e Arminio Savioli. A quattordici scrive il suo primo articolo («non era un articolo, era milizia politica distillata sotto forma di parole scritte. Dovevo stendere un omaggio, un ricordo per Massimo Gizio, un caduto nella guerra per la libertà»). A quattordici, ancora a quattordici, marzo 1944, si mette in tasca la sua prima tessera del Pci, sarebbe troppo giovane ma gliela danno lo stesso, quel quasi bambino che non manca mai nelle agitazioni studentesche della capitale, in zona Ponte Milvio-Flaminio.

Alessandro Curzi, Sandro, chi lo ferma più, la sua biografia è una rincorsa a tappe, al seguito di quella tessera là, Pci anno 1944. E praticamente vissuta tutta "dentro" il cerchio magico dell'informazione.

Alessandro Curzi, Sandro, giornalista. Nel biennio 1947-48 lavora - «mi presentai come volontario» - al settimanale militante, ultramilitante, il socialcomunista "Pattuglia" diretto a quattro mani da Dario Valori e da Gillo Pontecorvo; nel '49 è redattore di "La Repubblica d'Italia", quotidiano della sera, area comunista, uno dei famosi giornali "fiancheggiatori", diretto da Michele Rago; nello stesso anno è tra i fondatori della Fgci, la mitica Federazione giovanile comunista italiana che ebbe Enrico Berlinguer come primo segretario generale.

E' questa, la sua unica, breve parentesi fuori dai giornali. «Era quasi un addio al giornalismo, arrivai alla sezione Stampa e Propaganda e dire che non giocò in questa mia decisione il fascino esercitato da Berlinguer, severo e pieno di umanità, sarebbe dire il falso».

> Il presidente Napolitano, sua moglie Clio ed il sindaco di Roma Gianni Alemanno al loro arrivo alla camera ardente > Ansa

Ma la carta stampata lo riafferra subito. Eccolo redattore capo di "Gioventù Nuova", mensile della Fgci diretto dallo stesso Berlinguer; eccolo curare l'antologia dal titolo pedagogico "Il futuro non viene da solo" (illustrata da Anna Salvatore, 150mila copie vendute); eccolo inviato come reporter nel Polesine a raccontare la tragica alluvione del '52, «ne scrissi, mentre lavoravo con le brigate volontarie».

Non è che l'inizio. Nel '56 è nel gruppo (Saverio Tutino, Luciana Castellina, Guido Vicario) che dà vita al settimanale della Fgci "Nuova Generazione", di cui l'anno dopo diventa direttore. Nel suo libro autobiografico "Il compagno scomodo" (Mondadori) racconta: «Ai tempi dell'invasione sovietica dell'Ungheria, avevamo titolato "Il nostro cuore è diviso". All'epoca era poco meno che uno scisma. Alcune federazioni emiliane non vollero distribuire il giornale, in cui c'era anche un intervento poco ortodosso di un ragazzo, Achille Occhetto, responsabile degli studenti medi di Milano». E Amendola arrivò a chiedere la chiusura del settimanale.

Mai pentito, anzi molto orgoglioso, della sua vita di giornalista-comunista (o comunista-giornalista) non abiura niente. Nemmeno quel periodo là, trascorso a lavorare a "Oggi, in Italia", radiogiornale trasmesso a Praga, dentro il cuore del socialismo reale. Ma quale imbarazzo, nemmeno un po'. «Quella radio non era una caserma e neppure una stazione di polizia. Avevamo un accordo preciso col governo di Praga, preciso e ufficiale: ci assegnarono l'uso di una villetta fuori città, che divenne non solo proprietà del Pci, ma di fatto anche una sede extraterritoriale». Ma quale imbarazzo, il Curzi non tentenna: «In quegli anni ero sicuro che la verità da raccontare era la mia, la nostra, quella dei comunisti».

All'*Unità* arriva nel '60, capocronista, «e faccio della cronaca una specie di secondo giornale, titoli un po' gridati, prima pagina un po' vetrina. E' una novità, insospettisce». Insomma, è un po' troppo "giornalista", disturba; lo rimandano a fare il lavoro di partito, con Giancarlo Pajetta alla Stampa e Propaganda; poi di nuovo giornalista, tra l'*Unità* e *Paese Sera*, il quotidiano fiancheggiatore che è la creatura prediletta di Amerigo Terenzi. «Arriva il Sessantotto e arrivano i guai, il primo "non si può". Eravamo divisi per come trattarli, questi studenti che occupavano, manifestavano e se la prendevano anche con il partito. Io ero tra coloro che inclinavano ad appoggiare il movimento e qui ho il primo scontro con Terenzi». Attento, giornalista! Lo tolgono dall'*Unità*, lo promuovono e lo mandano come vicedirettore a *Paese Sera* («lì è meno pericoloso»), ma anche al giornale-cugino le acque non sono tranquille, Botteghe Oscure c'è. «Sulla questione del divorzio ci schierammo per il referendum prima del Partito e con il Pci mugugnante. Lo stesso sul movimento studentesco. Un giorno mettiamo gli studenti alla grande in prima pagina. Non passano che poche ore dall'uscita del quotidiano e arriva in redazione il segretario della Federazione romana, Luigi Petroselli. Era mezzogiorno, noi eravamo in riunione di redazione, lui entrò e platealmente prese in mano il numero e lo accartocciò come fosse carta straccia». Un'altra volta, «in tipografia Alberto Jacoviello rovesciò via dal bancone di composizione col suo unico braccio la prima pagina di *Paese Sera*», aveva un titolo troppo incline a Israele.

Ma anche col nuovo direttore di *Paese Sera*, Arrigo Benedetti, lui non è molto in sintonia. «Avevo scritto qualcosa sulla Rai, niente di sconvolgente, ma Benedetti volle fosse ampiamente corretto, pena la non pubblicazione... Dovevo andar via, era chiaro. Avevo sotto gli occhi il mio primo licenziamento, anche se non lo vedevo come tale». Continua a essere quello, Alessandro Curzi, Sandro, un tipo scomodo, "ingombrante".

Se ne va via, dunque, «finirò alla Rai». «Era la mia casa che lasciavo. Non l'ho mai rimpianta, ma non ho mai smesso di ricordarla con amore». E qui si apre, è il 1975, il capitolo della sua "nuova" vita di giornalista, quella targata Rai. Il capitolo di come, entrato a via Teulada con concorso pubblico come redattore ordinario, giunge ad essere direttore del Tg3 (1987-1993), passando attraverso un breve soggiorno alla Radio, la fondazione della Terza Rete televisiva e le puntate di "Samarcanda". «Biagione Agnes, che allora è direttore generale della Rai, mi dice: "Finalmente sei direttore, adesso ti puoi rilassare, viaggia, non stare sempre in redazione". Non mi rilasserò: allora avevamo tra i duecentomila e i quattrocentomila ascoltatori, il 2 per cento di "share", alla fine avremo il 20 per cento».

No che non lo nasconde, il Curzi (così noi lo chiamavamo a *Liberazione*): a Botteghe Oscure mica tutti lo volevano a dirigere il Tg3 (spettava, in quei tempi di perfetta lottizzazione, in quota Pci). Racconta. «Il nodo lo scioglie Alessandro Natta, allora segretario del partito: "A Curzi sarebbe pericoloso affidare l'*Unità*, ma la Rai è un'altra cosa". Napolitano, Chiaromonte e molti altri storcono il naso, ma la decisione è presa».

Orgoglio e amarezza, cenere e diamanti, la sua creatura, quel Tg3 della "ggente" - che lui ama definire «"altra" cosa da un notiziario, un "organizzatore collettivo"» - gli procura gioie e dolori. Lottizzati e contenti, e il successo certificato proprio da quel marchio "infamante" inventato e lanciato da Giuliano Ferrara dal palco del congresso socialista all'Ansaldo di Milano: "TeleKabul". Proprio così, quel marchio lui lo considera un trionfio, la vittoria del "tiggì rosso", la prova che «il tempio del potere ci indica come la pala che gli scava il terreno sotto i piedi».

«Ma eravamo accerchiati, il giornale "organizzatore collettivo" non poteva continuare. Craxi ci promise in un ristorante romano "i conti definitivi" e non erano quelli della cena. La Dc ci chiamò "nipotini delle Brigate Rosse". Il colpo di grazia venne però da sinistra, un po' per scienza e un po' per caso». Già, in Rai sono arrivati "i professori", Dematté in testa, «al primo incontro con "i professori" subito capisco che è già finita - per me, per il Tg3 e per la Terza Rete. Ce lo hanno scritto in faccia».

Era sempre quello lì, un tipo scomodo. Occorreva "ridisegnare la Terza Rete", insomma «sgomberare il campo della sua differenza», addio Curzi. Anche a Botteghe Oscure, ora Pds, «la pensano in maggioranza così». Si dimette (la Rai nel 2005 se l'è ripresa, con la nomina a consigliere di amministrazione).

L'avventura con "Telemontecarlo" come direttore del Tg, dura poco, Cecchi Gori, anche lui, lo trova scomodo, "ingombrante" appunto; e non si lasciano bene (e del resto, «Cecchi Gori è uno che "ama" licenziare. Per lui è uno sport»).

Il Curzi ha sposato, nel 1954, Bruna Bellonzi, anche lei "compagna" e anche lei giornalista; hanno avuto una figlia, Candida, di mestiere pure lei giornalista. Ed è al nipote, il figlio di Candida, che racconta: «Un giorno, per le strade di Roma, ho visto sfilare i centomila e passa di Rifondazione comunista. Era l'avvio della loro campagna elettorale. Li ho seguiti con simpatia, anzi ho cominciato a muovere qualche passo con loro...». Ed è così che è arrivato da noi, quel giorno, a *Liberazione*, nostro nuovo direttore per sei anni filati.

Il Curzi qui, bel colpo.

> Alessandro Curzi con Palmiro Togliatti
> Da sinistra, Pecchioli, Pajetta, Curzi, Pintor, Ingrao e Berlinguer
> Napoli, marzo 1964. La sala stampa della V conferenza d'organizzazione del Pci (al centro seduto Sandro Curzi).
> Alessandro Curzi tra Giulio Andreotti e Indro Montanelli
> Roma 2/8/2005, pronto per la riunione del Cda Rai

Folla alla camera ardente, lunedì i funerali

E' morto nel suo letto, all'alba, accanto a Bruna

Checchino Antonini

Se n'è andato nella notte, Sandro Curzi, mentre dormiva accanto a sua moglie Bruna Bellonzi nella casa romana a due passi dal Campidoglio proprio dove sarebbe stata allestita, nel pomeriggio, la camera ardente. E dove avrà luogo, lunedì alle 11.30, la cerimonia laica dell' addio. 78 anni compiuti a marzo, una lunga vita di lavoro e militanza politica. Dal primo articolo per *l'Unità* clandestina, su uno studente trucidato dai repubblichini, all'ultimo pezzo, pubblicato sul web da *Articolo 21*, sdegnato dalla minacciosa passeggiata futurista da parte degli eredi dei repubblichini contro *Chi l'ha visto?* di Federica Sciarelli del Tg3, il "suo" telegiornale, che ieri sera lo ha salutato con un «ciao» prima di aprire sul crollo del soffitto nella scuola di Rivoli. La stessa apertura che avrebbe scelto lui anche per le pagine di questo giornale che ha diretto per sei anni fino al 2004. Comunista e giornalista. Un pezzo della nostra storia. Simpatico, coerente, umano, critico, dialogante, ironico (e autoironico), coraggioso, punto di riferimento: così lo ricordano i primi commenti, quasi sempre commossi, di chi lo ha conosciuto. «Uomo di schietta passione politica e di non comune cordialità», dice il presidente della Repubblica Napolitano, il primo a visitare, con Gianni Letta, la camera ardente allestita nella Sala della Protomoteca. Coerenza, passione politica e attaccamento alla professione sono anche le doti che ha voluto segnalare la seconda carica dello Stato, Renato Schifani, presidente del Senato. E da Montecitorio Gianfranco Fini aggiunge all'elenco il rigore e l'intelligenza con i quali ha saputo leggere «anche con posizioni non convenzionali» i cambiamenti della storia nazionale. Di Pietro, Gasparri, Gentiloni, Cappon, Maroni, Giorgia Meloni che ricorda l'operazione per portare Bertinotti, allora presidente della Camera alla festa dei giovani di An, Bruno Vespa che saluta il «vecchio leone schierato ma corretto», Costanzo che rimpiange il "telesogno" di una tv diversa «che molti non vollero», Santoro, Floris, Casini, Alemanno, Marrazzo, Zingaretti, Fabio Fazio Petruccioli, Cossiga, Croppi, La Russa e Bobo Craxi, al cui padre «l'avversario Curzi stava simpatico». E' il catalogo infinito dei nomi della politica e del giornalismo a firmare il tributo fin dal prmo mattino non appena l'Ansa, dove lavora sua figlia Candida, ha diffuso la notizia. Erano le 7,29. Mancherà Curzi, già manca. Manca anche a Villari, controverso presidente della vigilanza Rai. Al momento in cui Liberazione va in stampa sembra solo che non manchi a Berlusconi, di sue dichiarazioni in agenzia non ce n'è.

Già prima delle 17, ora di apertura, sulla scalinata che porta alla Protomoteca del Campidoglio c'è una piccola folla che aspetta. Arriva fin lì l'eco del corteo delle donne e delle campane del centro. Il cronista riconosce più facilmente i volti del popolo della sinistra, visibilmente scossi da una notizia che, i più intimi, si aspettavano. Accanto alla moglie Bruna e ai familiari si alternano Giovanni Berlinguer di Sd, Giovanni Russo Spena del Prc, con Grazielle Mascia, Salvatore Bonadonna e l'eurodeputato Roberto Musacchio. Rina Gagliardi e Bruno "Dado" Morandi, Francesca Raspini e molti colleghi del Tg3, quasi tutta la redazione di *Liberazione*, gli altri sono a "cucinare" i rispettivi giornali. Due partigiani col fazzoletto tricolore dell'Anpi. Carlo Freccero, altro protagonista della nuova tv a cavallo tra gli anni 80 e 90. C'è Enzo Apicella, il nostro vignettista, con cui Curzi fece un viaggio ai Caraibi, nemmeno lui si ricorda precisamente quando. Però ricorda Curzi «ipocondriaco»: «In quella vacanza, in soli dieci giorni, pensò di aver contratto tutte le malattie, tropicali e non».

Sul feretro, circondato da fiori rossi, la foto di un uomo abbronzato, panama e pipa. E sorriso. «A uno che resiste tutta la vita andrebbe costruito un monumento», dice Pasquale Vilardo, giurista democratico e comunista, che molla il corteo femminista per fare un salto alla camera ardente. Annibale Paloscia e Curzi si conobbero nel '68, era la stagione del movimento dei giornalisti democratici. Curzi a *l'Unità*, Paloscia all'Ansa: «Poi Sandro andò a fare il vicesegretario della Fnsi e da lì iniziò a sviluppare l'idea di un servizio pubblico televisivo che non fosse un monopolio Dc. Già allora si batteva contro il pensiero unico. Al Tg3 la prima scelta fu per Lucio Manisco, allora corrispondente in Usa per *il Messaggero* e che iniziò a raccontarci dell'Altra America». L'amicizia con Nello, il suo autista, cominciò in ascensore, 32 anni fa. Nello lo riconobbe e gli chiese: «Sei il compagno Curzi? Io sono il compagno Lanzetta». Anche Bruna chiama «compagni» i colleghi di lavoro di suo marito. Ringrazia tutti e si dice un po' consolata da tutto l'affetto che la sta circondando: «Nemmeno mio marito se lo sarebbe mai aspettato». Ma la stragrande maggioranza delle persone sono persone comuni, militanti dei partiti della sinistra o della sinistra senza partiti. E questo al compagno direttore sarebbe piaciuto. Sono persone che hanno visto in tv i suoi editoriali. Bianca Berlinguer e Federica Sciarelli, sulle scale della Protomoteca, ammettono che quegli editoriali gli mancano. Sono persone che lo hanno incontrato in qualche bar di Piazza Navona o del quartiere Monti. Che ne hanno apprezzato le qualità umane, il sorriso. La "città di sotto" e quella dei volti noti si sfiorano nella sala dove non cessa un istante l'omaggio alla salma.

E, ancora, il cronista annota il passaggio di volti noti e fatica a tenere un elenco compiuto: Citto Maselli, il compagno di tutta la vita, il regista Gregoretti, il presidente della Provincia Zingaretti, Veltroni, il presidente della "sua" Lazio, Lotito, preceduto da una delegazione della squadra col gagliardetto e tre "aquilotti" giovanissimi. Giocano con gli allievi, classe 1993. Probabilmente è la prima volta che incontrano questo giornalista così popolare. Salvatore Bonadonna, che dirigeva la scuola quadri della Cgil lo conobbe in una conferenza operaia del Pci romano, assieme a Luigi Petroselli che sarebbe diventato uno dei sindaci più amati della Capitale.

Era difficile non volere bene a Curzi. E' uno dei commenti più ricorrenti in questa giornata di lutto.

Oggi la camera ardente in Campidoglio sarà ancora aperta dalle 10 alle 18. Lunedì riaprirà alle 9 e alle 11:30 è prevista la cerimonia laica.